

LE SCELTE FATTE (E DA FARE)

di OSCAR GIANNINO

SERVIRÀ ancora tempo per comprendere e valutare in ogni singolo dettaglio la manovra pluriennale di finanza pubblica varata ieri dopo un confronto esteso a tutti i ministri. Quel che si può dire intanto con una certa chiarezza riguarda a mio avviso almeno tre aspetti. Il primo identifica i meriti del ministro Tremonti e del governo in questa difficilissima circostanza europea e dei mercati. Il secondo alcune scelte nuove ed evidentemente positive tra le tante norme definite. Il terzo le incognite e gli interrogativi che restano aperti. Naturalmente, a seconda del punto di vista degli osservatori politici, basta anteporre quest'ultimo aspetto agli altri due perché il giudizio complessivo cambi di segno. Ma questa è operazione che lascio all'orientamento di voi lettori, e io stesso Alla fine dichiarerò il mio punto di vista.

Cominciamo dai meriti. Il primo, indiscutibilmente, è quello di riporre con forza al centro dell'agenda pubblica nazionale l'ammontare di 43-47 miliardi di euro come minima adeguata correzione dei saldi pubblici indispensabile di qui al 2014, per centrare l'obiettivo dell'azzeramento del deficit. È un obiettivo che deve restare in essere qualunque cosa avvenga di questa legislatura, qualunque sia il colore politico dei governi in carica. L'Italia non può permettersi alcuna deviazione né esitazione, con la crisi dell'eurodebito perdurante da un anno e mezzo e con attacchi internazionali pronti a scattare come quello avvenuto venerdì della settimana scorsa.

L'Italia ha fatto meno deficit di tutti tranne i tedeschi negli anni di crisi, e ora l'obiettivo finale va centrato a tutti i costi. Questo merito è innanzitutto di Tremonti e

della sua caparbieta. Ed è per tener fermo l'obiettivo che in questa tornata ha sopportato molto da parte dei suoi colleghi di maggioranza e governo.

Com'è ovvio, correzione pluriennale di quasi tre punti di Pil, concentrata soprattutto nel biennio 2013-2014 perché per l'anno in corso e per il 2012 già parecchio era stato fatto come testimoniato dai buoni saldi, può avvenire solo coinvolgendo l'intero perimetro delle pubbliche amministrazioni. E qui iniziano i problemi. Vi sono infatti alcune buone scelte innovative, come il forfait del 5% alle nuove imprese di giovani otto i 35 anni o di vittime della crisi e della disoccupazione, come la decisione di trasformare l'Ice al servizio dell'internazionalizzazione vere delle imprese sui mercati esteri, sotto la regia del Mae e con un coinvolgimento diretto di Confindustria, come l'anticipazione dei parametri automatici di agganciamento delle pensioni alle aspettative di vita. Ma è risultato ancora una volta evidente che estendere dal centro alle Autonomie il governo e la correzione dei conti pubblici è azione molto problematica. Quasi 10 miliardi della manovra dipendono ancora una volta dal consenso che Regioni e Comuni dovranno dare alle nuove - a mio giudizio più che giuste - richieste di correzione degli andamenti di spesa in atto. E ancora una volta ci si dirà che i tagli porteranno a soppressione di servizi essenziali: sappiamo tutti che non è vero, e che il problema è quello di non far dipendere tanta spesa da chi non ha responsabilità se non residuali di entrata. Tra i meriti anche quello di aver tentato di comprendere nella manovra i costi della politica. Ancora una volta suscitando reazioni che confermano la distanza tra ciò che si dovrebbe e ciò che si farà.

Se pensiamo invece alle incognite, sono numerose. E qui parla il liberista, colui che vorrebbe meno spesa pubblica in termini reali, concentrata sul poco che lo Stato dovrebbe far bene invece che dissipata a vantaggio di tante lobbies. È un peccato che le norme sulle liberalizzazioni a costo zero e sugli ordini professionali siano state rapidamente falciate. È incomprendibile che per continuare a premiare gli inosservanti delle quote latte si aiuti fiscalmente l'intera agricoltura, rispetto al resto dell'impresa italiana. In molti casi il rischio è che la correzione dei saldi locali avverrà con traslazione sulle addizionali consentite dal federalismo fiscale, e cioè con nuove tasse.

In materia bancaria e finanziaria, la tassa sulle attività di trading e il ritorno al fissato bollato compiace una moda antispeculativa ma rischia di costare caro ai risparmiatori italiani. E la delega sulla riforma fiscale complessiva a parità di gettito, comunque varata, in questo quadro costituisce inevitabilmente uno spartito da riempire soprattutto nella prossima legislatura, dunque un ponte che questo centrodestra lancia ai suoi elettori per essere confermato alle une. Sarebbe servita più decisione, al centrodestra, per una visione netta di ciò che all'Italia oggi non serve sia più di Stato, poiché molte risorse occorre liberare per incrementare la crescita. Ma la condizione generale del centrodestra questo, semplicemente, oggi non lo consente neppure a un Giulio Tremonti.